VENCESLAO
DRAMA
Da rappresentarsi per Musica
Nel Teatro Grimani
In S: Giõ: Grisostomo
A Sua Eccellenza
Il Signore
FILIPPO RANGONI
Sig.re di Spilambert, Torre
Gorzano, Castelnouo
Campiglio, Denzano
Villa Bianca, Rosolàno
e Tauernelle, Co: di Corde
e S. Cassano, Bar.ne di Perni
in Auignone, March.
di Montaldo nel piemonte
ec. March. di Rocca Bianca,
Fontanelle, Telarolo, Stagno
IN VENEZIA MDCCIII
Appresso Girolamo Albrizzi
Si Vende In Mercc: alla pace.
Con Lic. e Priuil.

Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Sig. Sig. e Padrone Colendiſs.

DVe rari avvantaggj, ed i più ragguardevoli ch' io ſapeſſi deſiderarmi, ha ſortito il Drama ch' io Le offeriſco: l' uno che nelle private ſue recite Voſtra Eccellenza lo abbia onorato del Suo generoſo compatimento; l' altro che nella pubblica ſua comparſa gli abbia conceduto il ſingolar privilegio del Suo autorevole patrocinio. Non ſono però a tal ſegno ambizioſo che in due si eminenti fortune io piuttoſto non

riconosca un' effetto di quella somma bontà che adorna la grand' anima di V. E. che in esso lui un qualche merito che degno il renda della Sua approvazione. Egli è troppo elevato il Suo intendimento, perchè non v' abbia ravvisati di prima vista i difetti; e troppo è illustre la Sua condizione, perchè questo componimento se Le possa accostare con sicurezza. Ei nondimeno ha potuto non dispiacerle, perchè V. E. lo ha riguardato nella guisa appunto che il raggio riflette anche sulle cose men nobili per illustrarle; ed ha voluto esserne il protettore, perchè alla sua debolezza servisse di più gloria la protezione. E ben di lei hò gran ragione d' insuperbirmi; non tanto perchè il gran Nome della RANGONA Famiglia esigge da chi che sia l'ammirazione e'l rispetto, nè v' hà persona che pienamente non sappia essere in lei ereditarie per tanti secoli la Virtù e la Fortuna, nascer gemella alla chiarezza del Sangue la grandezza dell' animo, e scemar quasi le dimestiche glorie e di lustro e di merito nella successione di tanti Eroi: Quanto per-

chè

chè in ogni tempo è stata una particolare attenzione de' suoi famosi Antenati il prendere in lor custodia le Lettere, e principalmente le Muse Italiane, che sforzandosi a retribuire il benefizio con lodi, resero nello stesso tempo l'onore che ricevettero. E senzachè ne' tempi dalla memoria degli uomini piu lontani io vada a ricercarne gli esempli, basterà il ricordar solamente il Nome del Padre di V. E. il March. GUIDO, la cui gran mente dopo aversi impiegata negli affari più importanti del Principe e della Patria, si è più volte compiaciuta nelle Teatrali magnificenze, e quando per rispetto le Muse non osavano di sollevarsi persino a lui, la sua bontà lo faceva discender persino a loro. Qual maraviglia è pertanto, se queste incomparabili doti che portano una chiara eredità nel Suo Sangue, sieno anche divenute un singolare ornamento dell' animo di V. E. e che di lor possa dirsi come dell'acque del Nilo, che per quanto si allontanino dalla loro sorgente, mantengono nel loro corso la fecondità e la chiarezza? Io son certo che a questo passo la

Sua somma moderatezza, virtù che alle altre Sue qualità più eccellenti dà risalto col ricoprirle, al contrario della luce che coll'illustrare gli oggetti più gli abbellisce, mi permetterà che di vantaggio non mi stenda sú lodi che Le dispiacciono, tuttochè ben sappia di meritarle. Dopo questa permissione, mi avanzerò coraggioso a dimandarnele un'altra, e sia quella di potermi con tutto il rispetto pubblicare.

Di V. E.

A. Z.

A R-

ARGOMENTO.

VEnceslao Rè di Polonia ebbe due figliuoli, Casimiro e Alessandro: il primo di genio altiero, feroce e lascivo: il secondo di temperamento dolce e moderato. Tutti e due s' invaghirono di Erenice Principessa del sangue, discendente dagli antichi Rè di Polonia, mà con intenzione molto diversa. Casimiro l'amò per goderla; Alessandro per isposarla. Quegli non ebbe riguardo di render pubblico a tutta la Corte il suo amore; e questi conosciuto il genio violento di suo fratello, ad ogn' altro nascose il suo, fuorchè all' amata Erenice e all' amico Ernando, Generale e Favorito del Rè; anzi perchè temeva della ferocia di Casimiro, pregò l' amico a fignersi appassionato per Erenice, affinchè col di lui mezzo potesse più sicuramente parlare della sua passione alla Principessa. Tanto fece per impegno di amicizia Ernando, quantunque poscia gli costasse caro l' impegno per l'amore che in lui si accese verso alla stessa Erenice. Riuscì la cosa di tal maniera, che Casimiro credè, che gli fosse rival nell' amore il Generale, non il fratello; e da questa sua ingannevol credenza nasce l' intreccio principale del Drama. La morte di Alessandro seguita per man del fratello; l'accusa di Erenice; la condanna e la coronazione di Casimiro nella forma che si rappresentano, sono azioni tratte dalla stessa fonte da cui ne trassi il suggetto. Gli amori di Casimiro con Lucinda, Gran-Duchessa di Lituania (grado che per degni riguardi mi è convenuto mutare in quel di Regina) sono di mera invenzione.

A chi legge.

LO ſteſſo argomento ch' io tratto verſo la metà del ſecolo ſcorſo fu trattato da M. ROTROU, i cui Dramatici componimenti gli acquiſtarono ſu'Teatri Franceſi non poca riputazione, primachè PIER CORNELIO, il gran TRAGICO della Francia, innalzaſſe queſta ſpezie di Poema a quel più alto punto di perfezione, e di gloria a cui poteſſe arrivare. Queſta *Tragicommedia* fu poſcia elegantemente traſportata nella noſtra favella da nobiliſſimo e dottiſſimo Cavaliere, la cui modeſtia avrà di certo compiacimento ch' io non ne pubblichi il Nome, al più alto ſegno di ammirazione e di oſequio da me riverito. La Rappreſentazione che dipoi ſe ne fece, diede a conoſcere che non è sì guaſto in Italia, come alcuni ſi ſognano, quel miglior guſto che tanto di là da' monti ſi onora. Ciò che del mio vi abbia aggiunto, e ciò che del ſuo ne abbia tratto, ne ſarà facile agli ſtudioſi il rincontro, con ſicurezza che all' Eſemplare daranno la lode, ſe all' Imitazione ricuſeranno il compatimento.

Di alcune coſe che hò poſte nel Drama, non iſtimo ſuperfluo il render ragione, non tanto per altrui ſoddisfazione, che per propria diſcolpa. Mi è convenuto il far *Lucinda Regina di Lituania*. Tutti i Geografi ſanno che queſta

Pro-

Provincia ha 'l titolo di *Granducato*. Chi leggerà tuttavolta i Frammenti Storici di *Micalone Lituano*, troverà ch'ella anticamente fu Regno, e che *Minduvago* suo dominante vi ottenne il titolo Regio. *Jacopo-Augusto Tuano* asserisce che come la Moscovia per la unione di molti Stati fu detta Granducato, così la Lituania per la sovranità che i suoi Principi da ogni altro già indipendenti, avevano su molte Provincie, ottenne lo stesso titolo. Ora se l'una del carattere di *Czar* onora i suoi Sovrani; non è sconveniente l'apropriare la dignità di *Rè* a quelli della seconda.

So veramente che la Polonia è Regno elettivo, non successivo; onde a taluno la Coronazione di Casimiro parerà inverisimile in un Regno dove il Regnante non hà il potere di nominare alla successione il Figliuolo. Quest'ordine però non si mantenne come al presente, nell'antico governo della Polonia. L'esser figliuolo del Rè disonto era un gran titolo per salire sul trono. Vi voleva un gran demerito ò nell'una parte ò nell'altra per esserne escluso. L'autorità Regia si avvicinava alla Monarchia; anzi racconta *Gioacchino Pastorio* nel suo *Floro Polonico* che il Rè *Piasto* vivendo chiamò a parte dell'assoluto comando il figliuol *Zemovito* che che dipoi gli successe. Aggiungo che la Coronazione di Casimiro non è fatta dal Padre se non dopo le acclamazioni universali, e che quell'atto n'ebbe dipoi la conferma.

Il cangiamento che si fà d'improvviso nello spirito di Casimiro dopo l'involontario fratricidio, nè repugna a' dettami della Morale, nè agl'insegnamenti della Poetica. Dif-

facilmente egli è vero un pessimo diventa ottimo. A' sommi vizj ed alle somme virtù non si va che per gradi. Pure alle volte la ragione ravveduta, un pericolo imminente di morte, un' orrore violento hà cagionato simili effetti. Oltreacciò tutti i delitti di Casimiro, a ben considerarli, nascono da un disordinato appetito; mozione la più facile a ricomporsi negli animi giovanili, principalmente quando ella impegni ò in mali non anzi previsti, ò in misfatti non conceputi.

A T-

A T T O R I.

VEnceslao Rè di Polonia.
Il Signor Giovanni Buzzoleni.

Casimiro suo figliuolo.
Il Signor Niccola Grimaldi.

Alessandro altro suo figliuolo.
Il Signor Pietro Moggi.

Lucinda Regina di Lituania.
La Signora Diamante Maria Scarabelli.

Ernando Generale e Favorito di Venceslao.
Il Signor Francesco de Grandis.

Erenice Principessa Polacca, discendente dagli antichi Rè di Polonia.
La Signora Caterina Azzolini.

Gismondo Capitano delle Guardie, Confidente di Casimiro.
Il Signor Giambatista Tamburini.

La Scena è in Cracovia.

La Musica è del *Signor Carlo Polaroli*, ventesima sua fatica in questo solo Teatro.

S C E N E.

PIazza Real di Cracovia con archi trionfali.
Atrio di Fontane.
Anfiteatro per gli Spettacoli.
Loggie.
Steccato.
Camera.
Viale di verdura.
Torre con prigione
Sala di Regie Nozze.
Galleria di Statue.
Luogo magnifico con Trono.

Inventore delle Macchine e delle Scene è 'l solito Signor *Tommaso Bezzi*.
Pittore il solito Signor *Giuseppe Sartini*.

B A L L I.

De' seguaci della Discordia.
Di Scultori Polacchi.
Di popoli festeggianti.

A T-

ATTO PRIMO.

PIAZZA REAL DI CRACOVIA,

Con archi trionfali, e con un ramo della Viſtula, che le ſcorre per mezzo. Macchina trionfale che viene ſul fiume avanzando, e da cui dovrà ſcendere Ernando, accompagnato dal ſuono de' militari ſtrumenti. Siegue l'eſercito Polacco con molti ſchiavi in catene, e fra loro vedraſſi alzato ſopra di un'aſta il tronco teſchio di Adraſto, già capo de' rubelli Moldavi. Ad un lato della ſcena vedeſi una ſcalinata del Palazzo Reale, da cui dovranno ſcendere Venceslao, e i due Principi ſuoi figliuoli.

SCENA PRIMA.

Ernando, poi Venceslao, Caſim. ed Aleſſ.

Ern. ABbiam vinto: Amico Regno,
N'è tuo frutto e gloria, e pace.
Del fellon ſuperbo e fiero
Vedi il teſchio: in ſuol ſtraniero
Inſepolto il buſto giace.
Abbiam &c.

Ern. ſcende dalla macchina, e ſi avanza verſo del Rè Venceslao che viene ad incontrarlo.

O del Regno Polono,
Del Boriſtene algente alto Monarca,
Venceslao ſempre invitto, „ il di cui cenno
„ De' popoli e de' Regni agita i fati,

Già

Già 'l superbo Moldavo
Morde i tuoi ceppi; e'l contumace Adrasto,
De l'alme più rubelle
Grand'esempio e gran pena,
Da più colpi trafitto
Là su l'Istro confessa
Ne le aperte sue piaghe il suo delitto.
Venc. Le tue vittorie, Ernando,
Degne de la tua fama, e son maggiori
Del poter nostro. Hai vinto;
Ma di tanta tua gloria è nostro il frutto.
Vieni, onde al sen ti stringa,
O forte del mio Regno *Lo abbraccia.*
Difesa, e primo amor. *Cas.* Fremo di sdegno.)
Al. A gli amplessi paterni, amico Duce,
Un mio succeda. *Ern.* O sempre
Generoso Alessandro. *Si abbracciano.*
Ven. Casimiro, e tu solo
Al vincitor nieghi gli applausi. *Cas.* Ernando
Ne' tuoi Reali amplessi ebbe anche i miei.
Ern. Servo ti sono. *Cas.* [Anzi rival mi sei.]
Ven. Sinor sterili applausi
Diedi al valor di Ernando. I suoi trionfi
Chiedono un maggior prezzo. Ei me lo additi.
Ern. Gran Rè, tutto ti deggio.
Ven. Il tuo rispetto
Non dee lasciarmi ingrato.
Chiedi. *Ern.* Temo nel prezzo
Parer vil, non audace;
„ E chiedendo a un Monarca,
„ Che tutti in libertà lascia i miei voti,
„ Temo i voti tradir del Regio amore.
Ven. Vil non fia ciò che puote
Gli affetti meritar del tuo gran core.
Ern. Ti arride amor: Sol per te chiedo. *ad Aless.*
Al. O amico. *ad Ern.*
Ern. Dirò, poichè lo imponi,
Ma

Ma non senza rossor [non senza pena]
Tutto il premio ch'io cerco,
In se racchiude un volto.
Cas. Iniquo!] *Venc*. Ernando amante?
Ern. Perdona. Amor sol diede
Più zelo al cor, più stimolo a la fede.
Ven. Favella. *Cas*. Ah! più nol soffro.]
Ern. L'amor, Sire.... *Cas*. Ammutisci,
Troppo altero vassallo.
Frena il volo al tuo amore, ò nel tuo sangue
Ne ammorzerò le fiamme. Ama là dove
Non offendi il tuo Prence; ò se sì audaci
Nutri gli affetti, ama soffrendo, e taci.
Ern. Se ti offendo, tacerò;
Nè dirò,
Di qual fiamma avvampi il cor.
Cercherò ne l'ubbidirti.
La mercede
A la mia fede,
E'l conforto al mio dolor. Se &c.

SCENA II.

Venceslao, Alessandro, e Casimiro.

Ven. TU de l'amico Ernando
Siegui, Alessandro, le vestigia; e digli,
Che a tal grado alzerò la sua fortuna,
Che non sia chi 'l sorpassi
Quaggiù, fuorchè 'l suo Rè, fuorchè gli Dei.
Cas. E ch'ei tema, gli aggiugni,
In qualunque destin gli sdegni miei.
Al. Tanto esporrò, ma troppo ingiusto sei.

SCENA III.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. CAsimiro, cotesta
Tua superba fierezza
Vuol privar te di un padre, e me di un figlio.
Cas. Del tuo poter, de la mia vita, o Sire,
Usa a tuo grado. „ Il sangue
„ Rendere a chi mel diede
„ Non mi sia grave.
Il soffrirò con questa
Che tu chiami fierezza, ed è virtude.
Ma che un basso vapore,
„ Che di luce non sua par che sfavilli,
Che un mio servo, un Ernando
Mi sia rival; ch'e' mi contenda e usurpi
Il possesso di un bene?
Nol soffrirò. Sento che m'empie un core
Forte a ceder la vita, e non l'amore.
Ven. Vedrem ciò che far possa
Mio malgrado il tuo amor. Ma sappj intanto,
Che un reo vassallo arma di un Rè lo sdegno,
E che prima che a te, fui padre al Regno.
Se vuoi dar leggi al mondo,
Serba le leggi in te.
Non sono gli ostri ò 'l trono;
Ma 'l retto esempio e 'l giusto
Ciò che temuto e augusto
Rende a' vassalli un Rè.
Se &c.

SCE-

SCENA IV.

Casimiro, e Gismondo.

Gis. COn avviso impensato.
T'inchino, o Prence. *Cas.* O mio fedel Gismondo.
Gis. Del Lituano scettro
L'illustre Principessa... (fummo
Cas. Che fia? *Gis.* Colei che amasti, a l'or che
Stranieri in quella Corte....
Cas. Rimembranze nojose.
Gis. Lucinda... *Cas.* È morta forse?]
Gis. Giunta è poc'anzi.
Cas. O Dei! Lucinda? *Gis.* Io stesso
La vidi in viril manto,
Mentito il sesso, e co' suoi fidi a canto.
Cas. Turbatrice odiosa
De l'amor mio, costei sen viene, e seco
Avrà la fè giurata,
Rinfaccierà de l'onor suo le macchie,
I promessi Imenei,
Chiamerà nel suo pianto Uomini e Dei.
Gis. E tu? *Cas.* Che far poss'io?
Gli affetti a lei douuti
Mi hà rapiti Erenice. Arde più forte
Del nuovo amor la face,
E goduta beltà più non mi piace.
Gis. Vedi: ella viene. *Cas.* Osserverò s'è dessa.
Gis. Misera Principessa!] *Si ritirano in disparte.*

SCENA V.

Lucinda da uomo con ſeguito, e detti.

Luc. TOrna al lido la navicella,
Nè più teme quel mar che sfuggì.
Vola al nido la rondinella,
E ſi ſcorda que' lacci onde uſcì.
Sol queſt'alma vicina al ſuo bene
Più ſente le pene
Che amando ſoffrì.
,, Lucinda, in quella Reggia
,, Vive il tuo ſpoſo, invano atteſo tanto,
,, E ſempre amato e pianto.
,, Qual di sì lungo indugio
,, Scuſa addurrà? Mio caro, [ſono
,, Purchè altro amor non t'abbia avvinto, io
,, Paga di tue diſcolpe, e ti perdono.
Caſ. Pur troppo, amico, è deſſa.) *in diſp.*
Luc. In quale oggetto
Vi affiſſate, o miei lumi.
Giſ. Già ci oſſervò.)
Caſ. Finger mi giovi.) *Luc.* O Numi!)
Caſ. Stranier, che tale a queſte ſpoglie, a queſti
Tuoi compagni, ò cuſtodi a me raſſembri,
E qual da miglior Cielo a l'Orſe algenti
Forte cagion ti traſſe?
Luc. Non mi ravviſa.) A mia gran ſorte aſcrivo,
Che dal Ciel Lituano
Qui giunto appena, ove drizzai la meta, (ve
Te incōtri, eccelſo Prēce. *Caſ.* A te che altro-
Giammai non vidi, ove fui noto, e quando?
Luc. In Lituania, ov'ebbi
L'alto onor d'inchinarti.
(Ah! quaſi diſſi, il fier deſtin di amarti.)
Caſ. Qual ti appelli? *Luc.* Lucindo.
Caſ. L'uffizio tuo? *Luc.* Di Segretario in grado
A Lu-

A Lucinda ſervia.
Caſ. Lucinda? *Luc.* Sì; l'erede
Del Lituano Regno.
Caſ. Tu con Lucinda?
Giſ. O com'è ſcaltro!) *Luc.* Io ſeco
Era il giorno primier, che i lumi tuoi
S'incontraro co' ſuoi.
Giorno [ah giorno fatal] che in voi ſi acceſe
Scambievol fiamma: Io ſeco.
A l'or che le giuraſti eterno amore,
E ſol fui teſtimon del ſuo roſſore.
Fiſo mi oſſerva] Ommai
Ti dovria ſovvenir, che in bianco foglio
La marital tua fede,
Me preſente, ſegnaſti; e me preſente,
Si ſtrinſe il ſacro nodo,
Si diede il caſto ampleſſo.
Ti dovria ſovvenir, ch'entro a ſei Lune
Tornare a lei giuraſti;
Pur due volte d'a l'ora
Compì l'anno il ſuo corſo, e non tornaſti.
[Miſera!) e non ancora
Ti ſovvien qual'io ſia,
Io che fui teſtimon de le ſue pene,
De' giuramenti tuoi?
Caſ. Non mi ſovviene.
Luc. Non ti ſovviene? Ingrato....
Caſ. A cui favelli?
Luc. Così m'impoſe il dirti
La tua fedel Lucinda; e ſe (mi aggiunſe)
E ſe nulla ottener puoi da quel core,
Fà ch'io'l ſappia, onde fine
Abbia con la mia vita il mio dolore.
Giſ. A lagrimar mi aſtringe.]
Caſ. Fole mi narri. *Luc.* (O ſon tradita, ò finge)
Caſ. Ma dovunque tu venga,
E qualunque ſii tu,

Par-

Parti, o Lucindo, e non cercar di più;
Ti consiglio a far ritorno:
Parti, và;
Nè cercar più di così.
Lungo soggiorno
Ti sarà solo
Di pianto e duolo
Cagione un dì. Ti &c.

SCENA VI.

Lucinda, e Gismondo.

Luc. Così mi lascia il traditor? Gismondo,
Tu pur non mi ravvisi, ò te ne infingi?
Gis. Che le dirò?) Signora,
Ben ti ravviso, e ti hò pietade ancora.
Luc. Dimmi: che sperar deggio?
Mi hà tradita il mio sposo? ò vuol tradirmi?
Arde per altra? ò finge?
„ Di sua lunga dimora
„ Amore hà colpa? ò'l Regno?
Del mio fato il tenor svelami tu.
Gis. Parti, o Lucinda, e non cercar di più.

SCENA VII.

Lucinda.

Ch'io non cerchi di più? Solo a tal fine
Mi partii dal mio Regno;
Varcai Provincie e Mari,
Grado e sesso mentii; sofferti tanto.
Vò saperlo, e pur temo
Che il saperlo mi sia cagion di pianto.
Aveva l'idol mio
Bel volto e cor fedel,

Quan-

Quando partì da me.
Orchè a lui torno, o Dio!
Per mio destin crudel
Vi trovo la beltà, ma non la fè.
Aveva &c.

Atrio di fontane corrispondente agli appartamenti di Erenice.

SCENA VIII.

Ernando, Alessandro, ed Erenice.

Ern. BElla Erenice.
Ere. Invitto Ernando. *Ern.* O vista!)
Ere. A l'ombra de' tuoi lauri
La comun libertà posa sicura.
Al. E de' tuoi rischj il nostro bene è l'opra.
Ern. Se voi lieti non rendo,
Nulla oprai, nulla ottenni. Egli hà gran tẽpo,
Ch'ardono del tuo bello, e ben tu'l sai,
Casimiro e Alessandro.
Questi temendo il suo rival germano
Nascose il fuoco, e col mio labbro espose
Le sue fiamme amorose.
L'odio di Casimiro,
Credutomi rival, tutto in me cadde,
E in me sol rispettò l'amor paterno.
La Moldavia rubella
Mi esentò da la Reggia. Io vinsi, e'l prezzo
Esser dovea Erenice,
Sol per render voi lieti (e me infelice.]
Ere. Cor generoso. *Al.* E grande.
Ern. Godea che a me tenuti
Foste di tanto. Casimiro a l'ora
Fremè, si oppose, minacciò. Compiacqui
Al suo furor: tolsi congedo, e tacqui.
Ern. Perfido! *Ere.* Or la dimora

E co-

E comune periglio.

Al. Ma quale è'l tuo consiglio?

Ern. Ne la vicina notte
Abbracciatevi sposi.

Al. E poi? *Ern.* Riparo
Non avrà'l fatto. Al mio consiglio, al nodo
Non disuguale il padre
Darà l'assenso; e del rival germano
Sarà impotente ogni furore, ò vano.

Al. Me fortunato appieno,
Se tu vi assenti. *Ere.* O Dio!

Al. Che paventi, Erenice?

Ere. Questo mio così tosto esser felice.

Al. Temi il mal, non il bene.

Ere. Offendo l'onestà. *Al.* Prendi, mia vita.
Sposa mi se'. Ne l'atto sacro invoco
L'amor, la fede, Ernando; ,, uomini, e Dei.
,, Se offendessi il tuo onor, non ti amerei.

Ere. Ti cedo, e sposa eccoti abbraccio. *Ern.* Parti,
Priachè'l german quì ti sorprēda. *Al.* Addio.
Verrò cinto da l'ombre
A darti il primo maritale amplesso.

Ern. Io fui del mio morir fabbro a me stesso.]

Al. Col piacer che siate miei,
Occhj bei, vi dico Addio.
Da voi parto sì contento,
Che in lasciarvi più non sento
Il poter de l'amor mio. Col &c.

S C E N A I X.

Ernando, Erenice.

Ere. PAce al Regno recasti, e gioje a noi,
Ernando generoso.
Ma tu così pensoso? E che ti affligge?

Ecca

Ern. Bocca bella, del mio duolo
Non mi chiedere il perchè.
Il saper ti basti solo,
Che mi rendono infelice
Amistade, amor', e fè. Bocca &c.

SCENA X.

Casimiro, Gismondo, e li suddetti.

Ere. Qual favellar?]
Cas. Felici amanti, il mio
Importuno venir tosto non privi
Del piacer di una vista i vostri lumi.
Ere. Se sai d'esser molesto, a che ne vieni?
Cas. Perchè rispetti Ernando
Sugli occhi di Erenice un mio comando.
Ern. Qual fia? *Gis.* Frà se che pensa?]
Cas. Da lei che adori, or prendi
L'ultimo Addio. *Ern.* Perchè?
Cas. Perchè Ernando è vassallo, ed io son Rè.
Ern. „ Chi è nato Rè, disponga
„ De le nostre fortune,
„ Non del nostro voler. Sono gli affetti
„ Un bene indipendente, un ben ch'è nostro.
L'amar beltà che tu pur'ami, o Prence,
Non è offesa al tuo grado:
E' omaggio che si rende al bel che piace.
Ne l'amor mio son giusto, e non audace.
Cas. E giusto anch'io sarò in punirti. A troppo
Tua baldanza s'inoltra. *In atto di dar mano [alla spada*
Ere. E a troppo ancora
Ti trasporta il tuo sdegno.
Partiti, o Duce.
Ern. Addio, Signor. Per poco
Tempra, ò sospendi almen l'odio mortale.
Dentro al venturo giorno
Non sarò, qual mi credi, il tuo rivale.

SCE-

SCENA. XI.

Casimiro, Erenice, e Gismondo.

Gis. ERenice offendesti. *a Cas.*
Ere. Prence. *Cas.* Mia cara.
Ere. Anche per te sia questo
L'ultimo addio che da Erenice or prendi.
Cas. Come? *Ere.* L'amor di Ernando
Grave offesa è al tuo grado.
L'amor di Casimiro
Più grave offesa è a l'onor mio. *Cas.* Perchè?
Ere. Erenice è vassalla, e tu se' Rè.
Gis. Si vendica di Ernando.]
Cas. Tua beltade hà l'impero
Sul cor di Casimiro.
Ere. Il mio divieto
Dunque ti sia comando;
Cas. Questo è'l tuo sol comando
Cui ubbidir non posso.
Ere. Che dunque brami? *Cas.* Amore.
Ere. Questo è'l tuo sol disio,
Cui nè ubbidir, nè compiacer poss'io.
Non amarmi:
Non pregarmi
So che inganni: non ti amerò.
Usa lusinghe e vezzi:
Tenta minacce e sprezzi:
Alma per te non hò.
Non &c.

SCE-

SCENA XII.

Casimiro, e Gismondo.

Cas. AMar puossi, Gismondo, (Prence,
Beltà più ingiusta e più superba? *Gis.*
De l'ingrata Erenice
Si serve Amor per gastigarti. Ei gode
Che tua pena ora sia l'altrui rigore.
Cas. Di qual fallo son reo? *Gis.* Lo sa'l tuo core.
Cas. Che mai? *Gis.* Spergiuri affetti,
Giuramenti negletti,
Mentita fede, lusinghieri bacj,
Lucinda amata, e poi tradita.. *Cas.* Eh taci.
Beltà che più non piace,
Lasciar
D'amar
Si può.
Se il Cielo in più sembianti
I doni suoi versò;
Io perchè ingiusto a tanti
Un sol ne adorerò? Beltà &c.

SCENA XIII.

Gismondo.

INfelice Lucinda, io ti compiango.
Il tuo amor, la tua fede
Meritar ben dovea miglior mercede.
Minor pena di un'alma fedele
E l'amare un cor crudele,
Che l'amarne un traditor.
Il suo amor piange sprezzata;
Ingannata
Anche il suo onor. Minor &c.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Anfiteatro per gli Spettacoli.

SCENA PRIMA.

Venceslao, Casimiro, Alessandro, Ernando, Gismondo, seguito di popoli, soldati, &c.

Coro. Comun bene, amica Diva,
Bella Pace, ognun ti onori;
Ed a l'ombra degli Allori
Cresca ognor tua verde Uliva.

Ven. Popoli, ,, o come fausti
,, Al Polonico Regno
,, Volge il Cielo i suoi lumi.
Oggi si applaude
A' trionfi di Ernando. Il dì venturo
Fia sacro a' miei natali. Oggi al valore
Dassi il piacer. Dimani
Ne avrà tutta la gloria il vostro amore.

Ern. Anche la gloria, o Sire,
De l'aver vinto è tuo retaggio. Vinse
Con l'armi tue, col tuo gran nome Ernando.
Tu core, ed io ministro;
Tu reggesti la mano; io strinsi il brando.

Ven. Più non vien tromba nociva
I riposi a noi turbando;
E al valor del forte Ernando
L'alta gloria sol si ascriva.

Al. ,,Là de l'Istro in su la riva
,, Cadde estinto il fiero Adrasto:
,, Ma cadendo egli hà più fasto,
,, Se un' Eroe di vita il priva.

Cas.

Caſ. „Già con alma più giuliva
„Noi godiamo ozj ed amori:
„E al piacer de' noſtri cori
„Eco fanno i lieti Viva.

Coro. Comun bene, &c.

Gli ſpettatori vanno tutti a' loro poſti a ſedere.

SCENA II.

Lucinda con ſeguito, e li ſuddetti.

Luc. DEl Sarmatico Cielo inclito Giove,
Per cui la fredda Viſtula è ſuperba
Più de l'Iſtro e del Tebro;
Rè, la cui minor gloria è la fortuna;
Quella ch' eſtinto il genitor Guſtavo,
Di Lituania or regge
Le belle ſpiagge e'l fertil ſuol, Lucinda,
A te, la cui gran fama
Non v'è cui nota, o Venceslao, non ſia,
Per alto affar me ſuo miniſtro invia.

Ven. Di sì illuſtre Regina,
La cui virtù ſublime
E fregio al debol ſeſſo, invidia al forte,
Ch' io ſervir poſſa a' cenni è mia gran ſorte.
Piacciati ſol per poco
Soſpenderne il contento a' voti miei,
Nobil ſtranier. Quì meco
Spettatore ti aſſidi: e andran più gonfj
De l'onor di tua viſta i miei trionfi.

Aprendoſi il Proſpetto ſi vede nell' alto la Pace in macchina, e nel baſſo Montuoſa orrida, dal cui ſcende ſce la Diſcordia ſopra ſpaventoſo Dragone.

Pace. Care ſpiagge, amato Regno,
Ferme gioje a voi prometto.
Quì ſia riſo, e quì diletto,
Nè lo turbi invidia ò ſdegno.

B 2 *Diſc.*

Disc. Nò, nò; pace non abbia
Questo Cielo nemico.
Voi mostri miei, voi lo agitate. Il vostro
Velen l'aure ne infetti.
Quì spargete i tumulti,
Popolate la guerra
E del vostro furor s'empia la terra.

Pac. Tanto, o Discordia, ardisci? e ancor resisti?
Torna, o mostro spietato,
A le torbide rive onde sortisti.

Resta dalla Pace fulminata la Discordia assieme col suo Dragone, dal cui ventre aperto escono varj mostri, che in forma di battaglia formano un ballo, finchè tutti rimangono estinti. Torna allora a chiudersi il monte che tutti assieme col Dragone li seppellisce. Finiti gli spettacoli, partono Alessandro, Ernando e Gismondo.

SCENA III.

Venceslao, Casimiro, e Lucinda.

Ca. PArte il Rival: l'orme ne sieguo. *L.* Arresta
Principe, i passi. A quanto
Dir mi riman, te vò presente. *Cas.* O inciāpo!
Costui, Signor, mente l'uffizio e'l grado.

Luc. Io mentir, Casimiro?
Questo che al Rè presento,
Foglio fedel, questo dirà, s'io mento.

Luc. porge al Rè una lettera che sembra essere di credenza. Il Rè l'apre, e leggendola guarda minaccioso il figliuolo.

Cas. Legge, e minaccia. *Ven.* O note!)
Cas. Nieghisi tutto a chi provar nol puote.)
Ven. Che lessi?) Ah figlio, figlio! Opre sō queste
Degne di te? degne del sangue ond'esci?
Tu Cavalier? tu Prence?

Cas.

Caſ. Che ſia? *Ven.* Prendi e rimira.
Que' caratteri impreſſi
Son di tua man? Li riconoſci? Leggi;
Leggi pure a gran voce; e del tuo errore
Dia principio a la pena il tuo roſſore.
Caſ. legge Per quanto hà di più ſacro,
Il Prence Caſimiro a te promette
La marital ſua fede,
A te, Lucinda, erede
Del Regno Lituano;
E ſegna il cor ciò che dettò la mano.
Ven. Leggeſti? A qual difeſa
Tua innocenza commetti?
Caſ. Or' ora il diſſi. Un mentitore è queſti,
Signor. Mentito è'l grado;
Mentito il miniſtero. Jo nè giurai
A Lucinda la fede,
Nè vergai queſto foglio,
Nè promiſi Imenei,
Nè mai la vidi, ò pur ne inteſi. *Luc.* O Dei!)
Caſ. E perchè alcun de la mendace accuſa
Teſtimon più non reſti,
Lacerato in più parti
Or te, foglio infedele, il piè calpeſti.
Straccia in molti pezzi la carta, e poi la calpeſta.
Venc. Tant' oſi? *Luc.* Caſimiro,
Mentitor me diceſti. In campo chiuſo
A ſingolar tenzone
Forte guerrier per naſcita e per grado
Tuo egual, che meco io traſſi
Da' Lituani lidi,
Per mia bocca or t' invita,
E tua pena ſarà la tua mentita.
Caſ. Il paragon de l'armi io non ricuſo.
Luc. Anzichè cada il Sole,
Tu, Rè, 'l concedi. *Ven.* Aſſento;
E ſpettatore io ne ſarò. *Luc.* Ti aſpetto

Colà al cimento.
Caf. Ed io la sfida accetto,
Luc. Sapesti lusinghiero
Schernire un fido amor;
Ma braccio feritor
Ti punirà.
Vibrar l'acciar guerriero
Non è tradir l'onor
Di semplice beltà. Sapesti, &c.

SCENA IV.

Venceslao, e Casimiro.

Ven. CAsimiro, poc'anzi
Fulminato, atterrato
De gli empj mostri il folle ardire hai scorto.
Tal (da le altrui ruine
Saggio se apprendi!) è de' superbi il fine.
Armi hà 'l Ciel per gastigar
L'impietà sù regie fronti,
E più spesso ei fulminar
Suole irato e torri e monti.
Armi, &c.

SCENA V.

Casimiro.

AMor, tu mi vuoi morto,
E d'esserti fedel serbo il costume.
Se in più beltà ti adoro,
Con me ti sdegni a torto:
Che se cangio l'Altar, non cangio il Nume.
Vò gustando più veri piaceri,
Quella amando, ed or questa beltà.
Così l'ape i suoi favi soavi
Da più fiori succhiando sen và.
Log-

Loggie.

SCENA VI.

Ernando.

NOn molto andrà, che di Erenice in seno
Godrà l'amico: Io 'l nodo
Strinsi; affrettai; cor' ebbi a farlo; e 'l lodo.
Lagrime, non uscite.
„ Misero son, ma 'l volli;
„ Del più caro de' beni
„ Virtù mi priva, e non fortuna. Resta
„ La perdita a mirarne ad occhio asciutto.
„ Tardo ora è 'l pianto: Il darlo
„ Nõ giova; e invidia ei può parer, nõ lutto.
Mio cor piagato,
Cor sventurato,
Il sangue in lagrime
Non dei versar.
In sì ria sorte
Sarai men forte,
Non meno misero
Col lagrimar.
Mio &c.

SCENA VII.

Erenice, Ernando.

Ere. ERnando, a cercar vengo
Nel piacer de' tuoi lumi
Una parte del mio. „ Dopo il mio sposo
„ Tu l' oggetto più caro agli occhj miei.
Io più volte riposi
Il mio cor nel tuo seno. Io vel lasciai,
Perchè quel di Alessandro in lui trovai.

Ern. Ripigliati, Erenice,
Ripigliati il tuo core.
Ei mal ſoggiorna in compagnia del mio;
E per ſolo conforto
Mi laſcj nel partir l' ultimo addio.
Ere. „ Partir? *Ern.* Si, Principeſſa;
„ Nè con altro contento
„ Che del tuo ben mi parto.
Ere. Che? un' ingiuſto divieto
Tanto riſpetti? e tanto
Temi ne la mia viſta
D' irritar Caſimiro?
Ern. Altro temo, Erenice; altro ſoſpiro.
Ere. Che mai? *Ern.* Già nel mio core
Son reo. Laſcia che almeno
Nel tuo viva innocente.
Ere. Ancor ten priego. Aprimi il cor; favella.
Ern. Sia l' ubbidirti, o bella,
Gran parte di diſcolpa al mio delitto.
Parli il labbro, e'l confeſſi;
Se pure a te ſinora
Non diſſer gli occhj miei che il cor ti adora.
Ere. Tu ſcherzi, ò sì amoroſo
A favor di Aleſſandro ancor mi parli.
Ern. Chi può mirar quegli occhj, e non amarli?
Ti amai dal primo iſtante in cui ti vidi;
Tel diſſi ne l'eſtremo in cui ti perdo;
„ Amando fei ragione al tuo bel volto;
„ Tacendo a l'amiſtade; ed ora infrango
„ Del ſilenzio le leggi;
Quando al tuo cor nulla più manca, e quãdo
Tutto, tutto diſpera il cor di Ernando.
Ere. Dov' è virtù, dove amiſtade in terra,
Se la tradiſce Ernando?
Mi attendevi tu ſpoſa
Per più offender l' amico?
Per più macchiar? .... Ma dove,

Dove il furor mi ſpigne, e mi traſporta ?
„ Itene, ingiuſti ſdegni.
Non è capace Ernando,
„ Il Sarmatico Marte,
„ L'amico, il generoſo,
Di tal viltà. Dar fede
Deggio più che al ſuo labbro, al ſuo grã core.
Fuorchè di gloria, egli non ſente amore.

Ern. Non ſento amor? „ Lo ſento;
„ E in lui creſcon di prezzo
„ Ragion, gloria, amiſtade.
T'amo, Erenice, t'amo;
Ma da amico, e da forte.
Senza diſio, ſenza ſperanza t'amo....

Ere. E m'ami, al fin vuoi dirmi,
Ma col cor di Aleſſandro, il mio teſoro.

Ern. Sì, sì: t'amo col ſuo; col mio ti adoro.

Ere. Vorreſti ancor farmi adirar; ma invano.

Ern. Temono i rei la loro colpa. Jo ſolo
Temo la mia innocenza.
„ Son di me ſteſſo accuſatore; e'l mio
„ Giudice mi diſcolpa.
Voglio eſſer reo, nè poſſo.
„ L'error confeſſo, e mi ſi niega fede.
Deh più credi, Erenice,
Se 'l nieghi a le mie voci, al tuo ſembiante.

Ere. Vanne: Ti credo amico, e non amante.

Ern. Parto amante, e parto amico:
Che non nuoce amor pudico
A la fede, a l'amiſtà.
Se nol credi, ò te ne offendi,
Poco intendi
La fortezza di queſt'alma,
Il poter di tua beltà.
Parto &c.

SCENA VIII.

Erenice, poi Casimiro.

Ere. „ S'è ver che t'ami Ernando,
„ Mia beltade, i' cōpiāgo i tuoi trionfi.
„ Fuor del mio Sposo, ogn'altra
„ Tua vittoria detesto, ogn'altro onore;
„ Nè ti chiedo trofei dopo il suo core.
Cas. Felice incontro. Arresta,
Bella Erenice, il piede.
Quel che ti vedi inante,
Non è più Casimiro,
Quell'importuno, e quel lascivo amante.
Egli è'l Prence, è l'erede
Del Polonico scettro:
Tuo amator, ma pudico; e che destina [na
Te al suo Regno e al suo amor moglie e Regi-
Ere. Come? Tu Casimiro, erede e Prence
Del Polonico scettro,
Chiedi in moglie Erenice, il vile oggetto
De l'impuro tuo affetto?
Cas. Sì, Principessa; A quella fiamma, ond'arsi,
Purgai quanto d'impuro avea ne l'alma.
„ T'amo sposa: Rispetto
„ Il tuo merto, il tuo sangue, e gli avi tuoi
„ Cui Rè fè'l grado, ò la fortezza Eroi.
Ere. Vane lusinghe. Io veggio
Ancora in te quell'amator lascivo,
De l'onor mio nemico,
Non per virtù, ma per furor pudico.
Cas. S'errai, fu giovanezza, e non disprezzo.
Ere. E s'io t'odio, è ragione, e non vendetta.
Cas. Cancella un pentimento ogni gran colpa.
Ere. Macchia di onor non mai si terge; e spesso
Insidia è'l pentimento.
Cas. „ L'offerta d'un diadema

„L'on-

„ L'onte ripara. *Ere.* Il trono
„ Teco mi saria scorno, e non grandezza.
Caf. Sarai mia Sposa.
Ere, Io, Casimiro? *Caf.* E meco
Tu regnerai felice.
Ere. Non troverai Lucinda in Erenice.
Non credo à quel core
Che sempre ingannò.
Ad altro sembiante
Rivolgi il tuo amore.
Di un facile amante
Fidarmi non so. Non &c.

SCENA IX.

Casimiro, poi Gismondo.

Caf. Mie de'use speranze,
Non andrete impunite
Di un tal rifiuto.
Gif. In traccia appunto, o Prence,
Di te venia. *Caf.* Che arrechi?
Gif. Quel che t'arde nel sen per Erenice,
Indegno foco ammorza.
Caf. L'offerta d'un diadema,
Che le fece il mio amor, sprezzò l'ingrata.
Gif. E sprezzarla perchè? Per abbassarsi
Già sposa ad altri amplessi.
Caf. Come? sposa Erenice? O Dei! ma dove?
Quando? con chi? *Gif.* Ne la ventura notte
E stabilito il nodo.
Caf. Così vicina ancora
La mia sciagura? E certo il sai? *Gif.* Poc'anzi
Da Ismene a me germana, e di Erenice
La fida amica il tutto intesi. *Caf.* Ah troppo,
Gismondo, intesi. *Gif.* E tempo...
Caf. E tempo sì di vendicarsi. Iniqua!

„ Ingratissima donna!
Ma nel rival superbo
Ti punirò. „ Troppo forzai lo sdegno,
„ E l'amor rispettai: morrà l'indegno.
Gis. Nò, mio Signor... *Cas.* Gismondo,
Parto col mio furor: Tu taci il tutto.
Gis. Stragi preveggo, e lutto.)
Cas. D'ire armato il braccio forte
Piaghe e morte
Implacabile vibrerà.
Duolmi sol che il fier rivale
Sotto a questo acciar Reale
Di cader la gloria avrà.
D'ire &c.

SCENA X.

Gismondo.

IO mi credea, che di Erenice al nodo
Sciolto cadesse e infranto
Quello di Casimiro; e nel suo core
Credei servir, Lucinda, al tuo dolore.
Ma in lui la grave offesa
Risveglia l'ire, e non ammorza il foco.
Disprezzo il fà costante;
Più feroce ei divien, non meno amante.
Dovea di amor geloso
Le furie io più temer.
Nel sangue egli hà riposo;
Ne' mali egli hà piacer.
Dovea &c.

ATTO TERZO.

Steccato.

SCENA PRIMA

Lucinda con seguito.

SOmmi Dei, menti eterne,
Da' voti miei tanto stancati, e tanto
Da l'infedel mio Sposo
Spergiurati e scherniti;
Se mai su l'are vostre
Vittime elette i'fei cader; se a voi
Giunser mai con gl'incensi
Gl'innocenti miei prieghi; a me volgete
Raggj propizj; e in questa
Fatal temuta arena
Finite la mia vita, ò la mia pena.

SCENA II.

Venceslao con seguito, e Lucinda.

Ven. IMpazienza e sdegno.
Ben quì ti trasse frettoloso. *Luc.* Sono
Anche i più brevi indugj,
A chi cerca vendetta, ore di pena.
Ven. Stranier, cadente è 'l Sole; e meglio fora
Sospender l'ire al dì venturo e l'armi.
Luc. Tanto rimane, o Sire,
Di giorno ancor, che ne avrà fin la pugna;
Giudice e Rè tu stesso
L'ora assegnasti e'l campo. Ed or paventi?

„ Ah

„ Ah non far che prevalga
„ La natura la legge,
„ E a dover di Monarca amor di Padre.
Venc. Pugnisi pur. „ Ne mirerò l'evento
„ Con intrepido sguardo.
Non entran nel mio core.
Deboli affetti, e n'è viltà sbandita;
E se ora temo, temo
L'innocenza del figlio, e non la vita.

SCENA III.

Casimiro conseguito, e li suddetti.

Cas. E Vita, ed innocenza
Affidata al mio braccio è già sicura.
Luc. Impotente è l'ardire in alma impura.
Ven. S'errasti, o figlio,
Il tuo periglio
Sta nel tuo cor.
Non del guerriero
L'acciaro invitto;
Ma'l tuo delitto
Ti dia timor; S'errasti &c.
Venc. và a sedere nell'alto dello steccato.

SCENA IV.

Lucinda, Cas. Venc. poi nell'alto dello steccato.

Luc. O Tu, che ancor non veggio
Cas. stà confuso
Qual ti deggia chiamar, nemico ò amico;
Possibil fia ch'espor tu voglia al fiero
Sanguinoso cimento e fama e vita?
E ingiusto sosterrai la tua mentita?
Dimmi, di, Casimiro.
Tu non vergasti il foglio? Ignoto il volto
T'è

T'è di Lucinda, e'l nome?
Fede non le giurasti? *Cas. non la guarda.*
Sposa non l'abbracciasti? E dir tu'l puoi?
Tu sostener? Scuotiti al fin. Ritorni
La perduta ragion. Già per mia bocca
L'amorosa Lucinda or sì ti dice.
Cara parte di quest'alma, *Se gli accosta.*
Torna, torna ad abbracciarmi.
Sposo amato.... *Cas.* A l'armi, a l'armi.
Cas. dà di mano alla spada, e con impeto da sè rispospigne Lucinda.
Luc. Traditore,
Più che amore,
Brami piaghe, e vuoi svenarmi?
Cas. A l'armi, a l'armi. *(spada.*
Luc. Dunque a l'armi spergiuro. *Dà di mano*
Sieguasi il tuo furor.
Cas. Se tu quel forte
Campion, che a darmi morte
Sin dal Ciel Lituan teco traesti,
„ Sostenitor feroce
„ De l'onor di Lucinda?
Luc. Io quegli sono; e meco
Ho la ragion de l'armi,
Meco i Numi traditi,
L'onestà vilipesa, i tuo' spergiuri.
Sù, strigni il ferro; e temi
Le piaghe che ricevi,
Ma più quelle che fai. Più del tuo sangue
Temi il mio sangue, e sia
Il tuo rischio maggior la morte mia.
Ma che dissi mia morte?
La tua, la tua vogl'io. Perfido, a l'armi.
Ben saprà questo acciaro
A quel core infedel farsi la strada.
Cas. Io volgerò contro costei la spada?)
In atto di partire è rattenuto da Lucinda.

Luc. Nò, nò: da questo campo ad armi asciutte
Non uscirem. *Cas.* Corre a l'occaso il Sole,
E in braccio ad Erenice Ernando è atteso.)
Luc. Che fai? che miri? Ommai.
O ti difendi, ò ti trafiggo inerme.
Cas. Pugnisi al nuovo giorno.
Luc. Nò, nò: pugna or volesti, e pugna or voglio.
Tu dei cadervi, od io.
Cas. Tolgasi questo inciampo a l'amor mio.)
Siegue l'abbattimento, in cui Cas. gitta con un colpo di mano a Luc. la spada.
Cas. Se' vinto; ed è 'l tuo torto (mondo.
Chiaro a gli occhj del Padre, a quei del
Luc. Hai vinto, o vile. Aggiugni a la tua gloria
„ Questo nuovo trofeo,
L'aver vibrato in sen di donna il ferro,
L'averla vinta. Resta
La morte sua. Che badi? (svena.
Cas. Tu donna? *Luc.* E ancor t'infingi? Or via mi
Questo de' tuoi delitti
Sarà 'l minor: l'aver Lucinda uccisa,
Dopo averla tradita;
E fia poca fierezza,
Dopo tolto l'onor, torle la vita.
Ven. Che sento? ella è Lucinda?
Il Rè si leva dal suo posto, e si affretta ascender nello steccato.
Cas. Padre, già 'l dissi: Un mentitore è desso.
Mentì già 'l grado, ed or mentisce il sesso.
Questa non è Lucinda. In tali spoglie
Non si ascondon Regine.
„ Femmine nate al trono.
„ Non cimentan la vita.
Non se' Lucinda, nò. Confuso e vinto
Pien di scorno e di duolo
Rimanti. (Il padre viene, e a lui m'involo.)

SCE-

SCENA V.

Venceslao, e Lucinda.

Ven. FUgge la mia presenza
Il colpevole figlio.)
Col tacermi il tuo grado, e la tua sorte
Mi offendesti, Regina.

Luc. A che scoprirla, o Sire,
Quando dourei sino a me stessa ignota;
Nel più profondo orrore
Seppellir la mia pena, e'l mio rossore?

Ven. Il poter di Monarca,
L'autorità di Padre
Sul cor del figlio a tuo favore impegno.
Ne la ragion confida,
Ne l'amor nostro, e rasserena il ciglio.
Sarà tuo Sposo, ò non sarà mio Figlio.

Luc. Men da la tua virtù, giusto Regnante,
Non attendea Lucinda.
„ Pur piacque a l'infelice.
„ Grado e sesso mentir. L'amato sposo (cia.
„ Volea dal figlio, e non dal padre; e in trac-
„ Venni d'un'empio core
„ Su l'orme sol del mio tradito amore.

Ven. Nel seren di quel sembiante
Riso e gioja brillerà.
E saprà di un'incostante
Trionfar la tua beltà:
Nel &c.

SCENA VI.

Lucinda.

LUsinghiamoci ancora,
Nè disperiam, teneri affetti. L'alma
Del

Del tuo piacer riempj,
Speranza adulatrice;
E vieni il dolor mio
Di letargo a coprir, se non di l'obblio.
Più fedele, e più amoroso,
Il mio Sposo
Abbraccerò.
Ei dirà: Mia cara vita,
Ti hò tradita,
E ti amerò. Più &c.

Notte.

Stanza di Casimiro con Tavolino.

SCENA VII.

Gismondo, poi Venceslao.

Gis. LA notte avanza; e'l Prence
Non viene ancora. Ei solo
Col suo furor rimase,
Torbido, minaccioso,
E rivale, e geloso. (attendo.
Venc. Gismondo, ov'è'l mio figlio? *Gis.* Jo quì l'-
Ven. O Dio! L'alma presaga
M'è di sventure, e per Ernando io temo.
Gis. Ancor non vien.) *Ven.* Gismondo,
Chiamisi tosto il Duce Ernãdo. *Gis.* Al cenno
Affretto il piè veloce:
(Temo anch'io l'ire di un'amor feroce.)

SCENA VIII.

Venceslao, poi Casimiro.

Vc. E Pur cresce nel seno *Si asside al Tavol.*
E l'affãno, e'l timor. Qual notte è questa,
In cui sognansi orrori ad occhj aperti?
Cor

Cor di Rè, cor di Padre,
Quale acciar ti trafigge? e qual gran male
Tutto gelar fà ne le vene il sangue?
Il supplizio de' rei
Prova quest'alma: e in che vi offesi, o Dèi?

Appoggiandosi al Tavolino si cuopre gli occhj con la mano. Entra Cas. con istile insanguinato.

Cas. Dolci brame di vendetta,
Già la vittima cadè.
Voi dovreste esser più liete,
Ma nol siete;
E'l mio cor non sa perchè. Dolci &c.

Cas. in atto di deporre lo stile sul Tavolino, vede il padre nello stesso momento in cui il padre alzando gli occhj vede il figliuolo.

Ven. Sparite, o de la mente
Torbide larve.... Figlio....
Cas. Padre... (o Stelle.)
Ven. Che acciaro è quel? che sangue
Ne stilla ancor? qual colpo
Mediti? e qual facesti?
Che orror, che turbamento
Ti sparge il volto?
Cas. Ahi! che dirò? *Ven.* Rispondi.
Cas. Signor... *Ven.* Parla. *Cas.* Poc'anzi...
Andai... Venni... L'amore....
Lo sdegno.... Una ne l'altra
Mancan le voci. Attonito rispondo;
Nulla, o padre, dir posso, e mi confondo.
Ven. Gran timido è un gran reo.
Errasti, o figlio, e gravemente errasti.
Ragion mi rendi ah! di quel sàgue. *Cas.* Questo
(Prepara pur contro il mio sen, prepara
Le più attroci vendette)
Questo (il dirò) del mio rivale è sangue:
Sangue è di Ernando. *Ven.* o Dei! *Si leva*
Ernando è morto? *Cas.* Ed io,

Io

Io ne fui l'omicida. (ebbi.
*Ven.*Perfido, Ernando è morto? *Caſ.*E ragion n'-
*Ven.*Di ſvenarmi in quel core
Ragione aveſti? Barbaro, ſpietato,
Tu pur morrai. Vendicherò.....

SCENA IX.

Ernando, e li ſuddetti.

Ern. A'tuo'cenni
Ven. gli và incontro, e lo abbraccia.
Quì pronto.... *Ven.*Ern. vive? Ern. amico.
*Caſ.*Vive il rival? Voi m'ingannate, o lumi?)
O tù man mi tradiſti?)
Ven. Ma nol diceſti, ò figlio,
Poc'anzi eſtinto?
Caſ. Io ſon confuſo. *Ven.* Ah Duce,
Io moria per dolor de la tua morte.
Ern. Io morto? Ho vita, ho ſpirto,
Ma per verſarlo in tuo ſervigio, o Sire.
Così Ernando, così dee ſol morire.
Ven. So la tua fede. *Caſ.* O ferro!
In qual ſeno t'immerſi?
Qual miſero ſvenai? Cieli perverſi!)

SCENA X.

Erenice, e li ſuddetti.

Ere. Signor, che il tuo potere *A' piedi di Ven.*
Fra giuſtitia e pietà libri egualmente,
Difenſor de le leggi,
Scudo de l'innocenza,
Giuſto Rè, giuſto Padre, ecco a' tuoi piedi
Principeſſa dolente,
Chie-

Chiedo la mia vendetta;
Chiedo la tua. Lagrime chiedo e ſangue.
Ti vò giudice e padre. Ah! rendi al mondo
A prò del giuſto ed a terror de l'empio,
Di virtù, di fortezza un raro eſempio.

Ven. Sorgi, Erenice, e la vendetta attendi,
Che'l tuo dolor mi chiede.

Ere. Qual'io ſia, ben ti è noto. *Si leva.*

Ven. A'tuo'grand'Avi
Quel diadema ch'io cingo, ornò le tempia.

Ere. Senza offenderti, o Sire,
Amar potea l'un de'tuoi figlj? *Ven.* Amore
Non è mai colpa, ove l'oggetto è pari.

Ere. Del pari ambo i tuoi figlj
Per me avvampar. Ma'l foco
Fù ſenſo in Caſimiro,
Fù virtù in Aleſſandro.
„ L'un ſua preda mi amò; l'altro ſua ſpoſa.
„ A riſolver fra loro
„ Oneſtà non fù tarda.
Piacque il pudico amante: odiai l'impuro.
Amor che ſtrinſe i cori,
Strinſe le deſtre; e fù ſegreto il nodo
Per tema del rival, non per tua offeſa.

Caſ. Mio rivale il germano?

Ere. Io queſta notte i primi
Maritali ſuoi bacj
Coglier dovea: L'ora vicina, e d'ombre
Sparſo era il Ciel, quand'egli
Ne'tetti miei, ſu le mie ſoglie, e quaſi
Su gli occhj miei trafitto .... aimè! .. perdona
„ La libertà del pianto .... *Piange.*
„ Freddo, eſanime, eſangue
„ Versò da più ferite e l'alma e'l ſangue

Ven. Come? morto Aleſſandro?

Ern. Miſero Prence!) *Caſ.* O cieco
Furor, dove m'hai tratto? Io fratricida?)

Ere.

Ere. Sì, morto è l'infelice; e tosto ch'io
Ti miri vendicata,
Ti seguirò agli Elisj, ombra adorata.
Ven. S'agita al tribunal de la vendetta
La mia, non la tua causa.
Erenice, ov'è 'l reo? *Ere.* Quando tù 'l sappia,
Avrai cor da punirlo?
Ven. Sia qual si vuol, pronta è la scure; il capo
Vi perderà. Già data,
Data hò l'inesorabile sentenza.
Giustizia è l'ira, ed il rigor clemenza.
Ere. Non tel dica Erenice: Il cor tel dica:
Tel dica il guardo: Hai l'uccisor presente.
Quell'orror, quel pallore, *Additando Cas. che*
Quegli occhj a terra fisi, *(sta confuso*
„ Lo stupor de le membra,
Il silenzio del labbro, e più di tutto
Quel ferro ancor fumante
Cas. si lascia cader lo stile di mano.
De la strage fraterna, à tè già grida,
Che un figlio del tuo figlio è l'omicida.
Ven. Già cedo al nuovo affanno.) *Si cuopre gli*
Cas. O destra! ò ferro!) *(occhj col fazzoleto*
Ern. Miserabile Padre!)
Ere. Casimiro l'uccise. Ei fece un colpo
Degno di lui. Se nol punisci, o Sire,
Avido ancor di sangue
Verrà quello a vuotar c'hai ne le vene.
L'uccisor di un fratello
Esserlo può di un padre.
Vendetta, o Rè, vendetta
Di te, di me. Ragion, Natura, Amore
La dimanda al tuo core:
Se Rè, se Padre a me negar la puoi;
Numi del Cielo, a voi la chiedo, a voi
Ven. Parla: le tue discolpe *a Cas.*
Giudice attendo.

Cas.

Caſ. Il Ciel voleſſe, o Sire,
Che del misfatto enorme,
Come n'è'l cor, foſſe innocente il braccio.
Son reo; ſon fratricida:
Non ho diſcolpe: il mio ſupplizio è giuſto.
Io ſteſſo mi condanno: io ſteſſo abborro
Queſta vita infelice,
Dal mio Rè condannata, e da Erenice.

Ven. Va, Principeſſa; ed a me laſcia il peſo
De la comun vendetta.

Ere. Deſtra Real, ti bacio,
E'l miſero amor mio da te l'aſpett
Ricordati che padre
Tu ſe', ma tutto amor
Del figlio eſangue.
Contenta al'or morrò,
Che'l ferro apporterò
Del barbaro uccisor
Tinto nel ſangue. Ricordati &c.

SCENA XI.

Venceslao, Caſimiro, Ernando, poi Giſmondo.

Ven. Reo convinto, la ſpada
Deponi, o Caſimiro.

Caſ. La ſpada? *Ven.* Sì; la ſpada. (*ſul Tavolino*

Caſ. Eccola, o Rè. Già'l core *Depone la ſpada*
Diſpongo a ſofferir mali più atroci.

Ern. Qual raggio a noi volgeſte, aſtri feroci?)

Ven. Giſm. olà. *Giſm.* Sire, i tuo' cenni attendo.

Ven. Cuſtodirai ne la vicina Torre
Prigione il Prence. *Giſm.* Eſeguirò fedele.

Ven. Tu colà attendi il tuo deſtino. *Caſ.* Oſſeſo
Orchè deggio laſciarti,
Già ſento in me la ſua fierezza. *Ven.* Parti.

Caſ. Da te parto, e parto afflitto,
O mio Giudice, o mio Rè:

Vo-

Volea dir: Mio Genitor.
Ma poi tacqui il dolce nome,
Che più aggrava il mio delitto,
E più accresce il tuo dolor.
Da &c.

SCENA XII.

Venceslao, Ernando, Lucinda nel fine da donna.

Ve. NOn sō più padre, Ernādo. Un colpo solo
Mi privò di due figlj.
Ern. Casimiro ancor vive.
Ven. Chi è vicino a morir, già quasi è morto.
Ern. Un Padre Rè può ben salvare il figlio.
Ven. Se'l danna il Rè, non può salvarlo il Padre.
Ern. ,, Un Rè chi sforza a condannar? *Ven.* Lo
,, La giustizia e la legge. (sforza
Ern. ,, Chi fà le leggi, a suo favor le sfaccia.
Ven. ,, Se non le osserva il Rè, chi dee serbarle?
Ern. Dūque il Prēce cōdāni? *Ve.* Io nol cōdāno.
Il sangue del fratel chiede il suo sangue.
Ern. E tuo figlio. *Ven.* Ma reo.
Ern. Natura offendi,
Se vibri il colpo. *Ven.* E se nol vibro, il Cielo.
Morirà Casimiro. *Luc. sopraggiunge.*
Luc. O Dio! pur troppo
Il suo periglio è certo)
Ven. Lungi, o teneri affetti)
Tu va mio nunzio a lui: digli che forte
Nel dì venturo ei si disponga a morte.

SCENA XIII.

Lucinda, Venceslao, Ernando.

Luc. NEl dì venturo a morte?
Perdona, o Rè, Di Casimiro il capo
Con

Con l' amor mio da le tue leggi esento,
E' Rè di Lituania,
Tal lo dichiaro; e come Rè nè dee,
Nè può d'altro Regnante esser soggetto
Al giudizio e a le leggi.
Rispetta il grado, e'l tuo rigor correggi.

Ven. Regina, in far la colpa
Rè Casimiro ancor non era. Egli era
Mio suddito e mio figlio.
Tal lo condanno. Il grado a cui lo innalzi,
Lo trova reo: lo trova
Vittima del suo fallo,
Suddito de le leggi.
Rispetta il giusto, e l'amor tuo correggi.

Luc. Misero Casimiro!
Venceslao vive, e tu perdesti il Padre.
Piu misera Lucinda!
Muore il tuo Sposo, e'l tuo rossor pur vive.
Questa, o Regnante, questa è la tua fede?
Così mi sposi al figlio?
Così l'onor mi rendi?
O dal figlio e dal padre, *Piange.*
O due volte ingannata alma infelice!

Ven. trafse. De la Real promessa
Or mi sovvien: che ella si adempia è giusto.)
Ma la giustizia offesa? e la mia fede?
Mora il reo figlio, mora.) *E.* O Dei! che pensa?)

Venc. Ma s'ei muore, Lucinda
Vivrà disonorata
Per mia cagion?) *Lu.* Spera è per me pietade?)

Ven. Regina, il pianto affrena.
A l'onor tuo soddisferassi. Ernando.

Ern. Sire. *Ven.* Dal duro uffizio
Già ti dispenso. *Ern.* Io l'ubbidia con pena.

Luc. Mio cor, respira, *Ven.* Or vanne
Al colpevole figlio; e fa che sciolto
Sia là condotto, ove la gioja ha in uso

Di festeggiar le Regie Nozze. *Luc.* Ah Sire,
A l'amor mio permetti,
Che nunzia io sia del lieto avviso al Prence.
Ven. Ti si compiaccia. Andiamo.
Darò i cenni opportuni, onde a te s'apra
Ne la Torre l'ingresso.
Luc. Ma se 'l Prence al mio amore
Persiste ingrato.....
Ven. Eh non temer, Regina.
Sarai sua Sposa, e serberò la fede.
Luc. Lieta gode quest' alma, e più non chiede.
Ven. Sì, sì, godi, che'l dolce tuo sposo
Potrai lieta nel seno abbracciar.
Quella fede che diedi pietoso,
Giusto ancora saprò conservar.
Sì, sì, &c.
Luc. Sì, sì, godo, se trovo quel bene
Che soave la vita mi fa,
In me torna la gioja e la spene,
Se in te amore ritorna e pietà.
Sì, sì, &c.

SCENA XIV.

Ernando.

DI così strani casi
Il fin qual fia? Sarà pietoso ò giusto
Il Real Genitore?
Temo ancor la pietà di quel gran core.
Ma tu che pensi, Ernando? Vendicarti?
Vendicare il tuo Amico, ed Erenice?
„ Ma dove? in chi? ne l'uccisor fratello?
„ La fierezza del colpo
„ Cadria nel padre, e non saria vendetta.
„ Ma Erenice il vuol morto; e'l suo furore
„ Dei

,, Dei lusingar per ottenerne amore?
Nò, nò: più generoso
Ti voglio, Ernando. A preservar si attenda
L'erede a la corona, il figlio al padre.
A l'ombra di Alessandro
Diam lagrime, nõ sangue. Andiam gli sdegni
A placar di Erenice.
In sì nobili sensi
L'alma s'impieghi, e a l'amor suo non pensi.

Speranze più liete,
Lontane da me.
In alma costante
Offender potete
La gloria di amante,
Di amico la fè.
Speranze &c.

Fine del Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Viale di verdura contiguo agli appartamenti di Eren ice, con Urna ſepolcrale nel mezzo che ſi và fabbricando da Scultori Polacchi i quali intrecciano il Ballo.

SCENA PRIMA

Erenice ſola.

VRna, che del mio ſpoſo
Chiuder dovrai le ceneri adorate;
In que' pallidi marmi
Non ben mi piaci. Ancora
Ti manca il più bel fregio. Il cor ti manca
Di Caſimiro. Jo vel porrò. Lo attendi;
Da un amor diſperato.
Tinto poi di quell' oſtro
Il tuo pallido orror ſarà più grato.

SCENA II.

Ernando, Erenice.

Ern. PRincipeſſa, a te viene
Un' amico, un' amante
Ad unir le ſue pene al tuo dolore.
Ere. Di vendetta ſi parli, e non di amore.
Ern. Vendetta, sì, vendetta

An-

Anch' io voglio, anch' io giuro
Si accosta all' urna, e snuda la spada.
O tu che sanguinosa
Quì d'intorno ti aggiri, ombra insepolta,
Tu ricevi i miei voti, e tu gli ascolta.
Lo sdegno e 'l brando
L' amico Ernando
Consacra a te.
Alma diletta,
Farò vendetta,
Che a te dia pace,
E gloria a me.

Ere. Quanto mi piace l' odio tuo!
Ern. Lo irrita
Amor nel tuo dolore.
Ere. E pur ritorni a ragionar di amore.
Ern. Amor che non offende
Nè la tua fè, nè l' amistà di Ernando,
Non può irritarti. I mali tuoi nol fanno
Più ardito e baldanzoso. Egli è ben forte,
Ma disperato.
Ere. E s' egli è tal, l' accetto. (metto.
Disperato è anche il mio. *Ern.* Tale il pro-
Ere. Ti ricevo or compagno
Nel mio furore.
Ern. Andiamo. Jo più di un seno
Ti additerò dove infierire. *Ere.* Andiamo.
Ma tua sola mercede
Fia ch' Erenice a l' amor tuo dà fede.
Ern. Sarà gloria a la costanza
Il dover senza mercede,
Il sol mio, per te languir.
Toglie il merito a la fede
La speranza
Del gioir.
Sarà &c.

Torre che ſerve di prigione, corriſpondente al Palazzo Reale.

SCENA III.

Caſimiro ſolo incatenato.

OVe ſiete? che fate,
Spirti di Caſimiro? Jo di Rè figlio,
Jo di più Regni erede,
Jo tra' marmi riſtretto? jo ceppi al piede?
Dure ritorte,
Con braccio forte
Vi ſcoterò,
Vi ſpezzerò.
Vuole il padre ch' jo mora: Ahi! che farò?
Ch' jo mora? è tanto grave il mio delitto?
Ah sì! Per me cadde il fratel. Ma cadde
Senza colpa del core.
Volea morto il rival: ne hà colpa Amore.
Amor, sì, sì, tu ſolo
Se' mia gran colpa. O di Erenice, o troppo
Bellezze a me fatali, jo vi deteſto.
Son miſero, ſon reo, ſon fratricida,
Perchè vi amai. Sono ſpergiuro ancora:
Spergiuro ed empio a chi fedel mi adora.
Ombre ſquallide, Furie di Amor,
Su venite,
Tormentate,
Lacerate
Queſto cor,
Date morte..... Ah nò! Fermate,
E laſciate
Tanto ſolo a me di vita,
Che dir poſſa lagrimando:
Cara ſpoſa fedele, jo ti ho tradita.

SCE-

SCENA IV.

Gismondo, Lucinda, e Casimiro.

Gis. LUcinda a te sen viene.
Cas. Lucinda a me? Per qual destino, o Dei?
Luc. Secondi Amor propizio i voti miei.)
Cas. Regina (dir non oso
Lucinda, Sposa, nomi
In bocca sì crudel troppo soavi)
Leggo su la tua fronte
La sorte mia. Tu vieni
Nunzia de la mia morte e spettatrice.
Di buon cor la ricevo;
Ma la ricevo in pena
Di averti iniquo, o mia fedel, tradita;
Se pur la ria sentenza
Sul labbro tuo morte non è, ma vita.
Gis. Desta pietà. *Luc.* Caro dolor!) Custodi,
Al piè di Casimiro
Tolgansi le ritorte. (questo?
Gis. Lo impone il Rè. *Cas.* Che cangiamento è
Luc. Da me la morte attendi?
Da me, crudel? *Cas.* Da te che offesi.
Luc. Ingrato.
Cas. Ben ne ho dolor; ma indegno
Di tua pietade jo sono;
Ed or, bella, a' tuoi piedi
Chiedo la pena mia, non il perdono.
Luc. Casimiro, altra pena
Non chiedo a te, che l' amor tuo. Del primo
Tuo pianto io son contenta.
Godo di perdonarti,
E la vendetta mia sia l' abbracciarti.
Gis. Prenci, non più dimore. Il Rè vi attende.

Caſ. A che? *Luc.* Da l Regio labbro
L'alto deſtin ne intenderai. *Caſ.* Gia ſcordo
Vicino a te, mio bene, i mali miei.
Luc. Io ti ottenni il perdon. Temer non dei.
Giſ. Or vi precedo. *Luc.* Andiamo. O gioja!
(*Caſ.* O ſorte!
a 2. Nè ſciolga un sì bel laccio altri che morte.
Caſ Stringi. *Luc.* Abbraccia. *a 2.* Queſto petto
Caſ. Mio conforto. *Luc.* Mio diletto;
a 2. E ſaprai che ſia goder.
a 2. Senti, ſenti queſto core:
Come immenſo è in lui l'amore,
Sommo ancora è 'l ſuo piacer.
Stringi &c.

Sala di Regie Nozze.

SCENA V.

Venceslao con Guardie, poi Giſmondo.

Ven. NOzze più ſtrane e meno atteſe, e quã-(do,
Polonia, udiſti? Onor le chiede. Impe-(gnò
Le ſtringe; e queſta Reggia
Ne ſerve a l'apparato, e le feſteggia.
Ma .... *Giſ.* Si avanza a' tuoi cenni
La Regal coppia. *Ven.* Venga.
Tu ciò che impoſi ad affrettar t'invia.
A l principio de l'opra
Ben corriſponda il fin. *Giſ.* Strane vicende,
Vi figura il penſiero, e non v'intende,

SCE-

SCENA VI.

Casimiro, Lucinda, e Venceslao.

Cas. DE' più illustri sponsali [de il padre
Questa è la Reggia. *Lu.* E quì ti atten-
Ven. Figlio, in onta a tue colpe
Son padre ancora. A l'or che morte attendi,
Agl'Imenei t'invito, e ti presento
In Lucinda una sposa.
Tutt'altro oggi attendevi (de
Fuorchè un tal dono. Abbilo a grado. Il chie-
Tuo dover, mio comando, e più sua fede.
Luc. Che mai dirà?) *Cas.* Deh come
E possibile, o padre,
Che sì tosto si cangj
La sorte mia? Dovea morire... *Ven.* Eh lascia
La memoria funesta.
Pensa or solo a goder. Tua sposa è questa.
Cas. Caro più de la vita
M'è'l dono tuo. Lo accetto,
Non perchè tu, ma perchè Amor lo impone;
E a la bella Lucinda
Non mi sposa il timor, ma la ragione.
Luc. E di gioja non moro? *Ven.* Or questa gēma
Dà un anello a Cas. che poi con esso sposa Luc.
Confermi a lei la marital tua fede.
Cas. Ma più di questa gemma
Te la confermi il core. [amore.
Luc. Mio tesoro. *Cas.* Mio ben *a 2.* Mio dolce
Ven. Sposi, sì casti amplessi
Lasciar si denno in libertà.
Cas. Due volte
Mi fosti padre.
Luc. E vita
Ti deggio anch'io.

V. Regina.
A l'onor tuo si è soddisfatto? *Luc.* Appieno.
V. Se'paga? *Luc.* In Casimiro
Tutta lieta è quest'alma, e più non chiede.
V. Egli è tuo Sposo, ed io serbai la fede.
Luc. La fè serbasti.
V. Addio. Null'altro, o Sposi,
Qui far mi resta, orchè la fè serbai.
Ma, Casimiro.... *Cas.* Padre
V. Deggio altrui pur serbarla. Oggi morrai.

SCENA VII.

Lucinda, Casimiro.

Lu. Oggi morrai? Dirlo hà potuto un padre?
Lucinda udirlo? Oggi morrai? spietato
Giudice, iniquo Rè, così mi serbi
La fè per più tradirmi?
Mi dai lo sposo, e mel ritogli? O tutto
Ripigliati il tuo dono, ò tutto il rendi.
Se mi se' più crudel, meno mi offendi.
E tu che fai? che non ti scuoti? il cenno
Udisti di un tiranno, e non di un padre.
Carnefice vuol torti
La vita che ti diede, e romper tutti
Gli ordini di giustizia e di natura.
Nè ti risenti? e soffri
Attonito la tua, la mia sciagura?
Cas. Lucinda, anima mia,
Che far? che dir poss'io? Veggo i miei mali,
E so di meritarli.
Penso al tuo duolo, e ti compiango. O sposa,
Misera sposa! giunta
A vederti tradire;
A vedermi morire.
Luc. Morir? Me forse credi
Si vil, sì poco amante,

Che

Che sofferire il possa?
Meco hò guerrieri; hò meco ardire; hò meco
Amor, sangue, ragione.
Ecciterò ne' popoli lo sdegno:
Empierò d'ire il Regno,
Di tumulto la Reggia:
Tratterò ferro e foco:
E se teco io non vivrò,
Teco, sposo, io morirò.
Cas. „ Disperati consiglj amor ti detta.
„ Che tu li siegua, è vano
„ Per me; per te funesto.
Un soccorso rifiuto,
Ch'esser può mio delitto, e tuo periglio.
Il Rè mi è padre: io son vassallo e figlio.
Luc. Crudel, se' sposo ancora.
Serbi il nome di figlio a chi ti uccide:
Nieghi il nome di sposo a chi ti adora.
Cas. Anzi questo è'l sol nome,
Che più mi è caro: io meco
Porterollo agli Elisj, ombra costante:
E là dirò: Son di Lucinda amante.
Luc. Va pur: ti è cara, il veggio,
La morte tua. Vanne: l'incontra: a l'empio
Carnefice fa core, e'l colpo affretta.
Ma sappj: io pur morrò „ Mi avrai ben tosto
„ Tua compagna a la tomba.
„ Spirerò sul tuo capo,
„ Caderò sul tuo busto
Dal ferro uccisa, ò dal dolor. Tu piangi?
Tu impallidisci? Il mio morir tu temi?
Nè temi il tuo? Che pietà è questa? Priva
Mi vuoi d'alma e di core, e vuoi ch'io viva?
Cas. Sì vivi: Il dono è questo
Che ti chiedo in morendo. Addio, mia sposa,
Degna di miglior sorte.
E di sposo miglior.

Luc. Tu parti? *Caſ.* Addio.
Tollerar più non poſſo
La pietà di quel pianto. Andrò men forte,
Se più ti miro, andrò, mia cara, a morte.
Parto: Non hò coſtanza
Per rimirarti a piangere.
Spoſa, ti abbraccio: Addio.
Se più rimango, io moro.
Ma non ſaria morir
Sugli occhi di chi adoro
Il morir mio. Parto &c.

SCENA VIII.

Lucinda.

Correte a rivi, a fiumi, amare lagrime,
Tolto da me lo ſpoſo
Ha l'ultimo congedo.
Più non lo rivedrò. Barbaro padre!
Miſerabile ſpoſo! ingiuſti Numi!
Su, lagrime, correte a rivi, a fiumi. (mi
Mà che giova quì'l pianto? A l'armi, a l'ar-
Giacchè tutto diſperi,
Tutto ardiſci, o Lucinda. Apriti a forza
Ne la Reggia l'ingreſſo. Ecco già parmi
Di ſvenare il tiranno,
Di dar morte a' cuſtodi,
Di dar vita al mio ſpoſo, e di abbracciarlo
Fuori de' ceppi.... Ahi dove ſon? che parlo?
Vaneggia la ſpene,
Delira l'affetto:
E intanto il mio bene
A morte ſen va.
Lo ſalvo pietoſa,
Lo abbraccio amoroſa:
E ancora riſtretto
Fra' ceppi egli ſta. Delira &c.

Il fine del quarto atto. AT-

ATTO QVINTO.

Galleria di Statue.

SCENA PRIMA.

Erenice, ed Ernando con ferro in mano.

Ere. TUtta cinta è dal popolo feroce (ta
La Sarmatica reggia. Ognun la vi-
Chiede di Casimiro. (do
Teco fra lor passai, nè fu chi'l guar
Torvo a noi non volgesse. Ancor nel petto
Mi trema il cor.
Ern. Sì tosto
Si avvilisce il tuo sdegno?
Ere. Nò, nò: mora il crudele, e pera il Regno.
Ern. Pera anche il Rè; ma'l colpo
Esca da la tua mano.
Ere. Io svenar Venceslao?
Ern. Sì: quelle son le regie stanze.
Ere. Ernando,
Cerco vendetta, e non infamia.
Ern. Il ferro,
Che dee passar nel sen del figlio, hà prima
In quel del padre a ripassar. Che importa,
Che tu'l comandi, ò'l vibri?
Ere. Come? Val tanto adunque
D'un reo la vita? *Ern.* Parmi
Tutta incendio, e tutt'armi
Veder la reggia. „ Il figlio
„ Da' popoli difeso: il padre, austero
„ Custode de le leggi.
Ahi dove andranno, dove

L'ire

L'ire a cader? Sù te cadran, sù te,
Misèra Patria, e miserabil Rè.

Ere. Ma che dee farsi?

Ern. Al sol pensarvi io tremo,
Sudo, mi agghiaccio. Io primo offeso, io primo
Rinunzio a la vendetta, e getto il ferro:
Generosa Erenice,
Nel tuo dolor la tua ragione ascolta.
Perdona a Casimiro; anzi perdona
A la patria, al Monarca, a la tua gloria.
Con sì bella vendetta
Meglio noi placherem l'ombra diletta.

Ere. Io dar perdono? Ernando....
„ Non so, non posso. Odio e pietade io temo.

Ern. S'apre l'uscio Real. Vanne, ed implora
Al regio piè.... *Ere.* Vò pensar meglio ancora.

Ern. Spunta su que' begli occhj
Un lampo di seren.
Un lampo lusinghier,
Ch'e di pietà forier
Dentro a quel sen. Spunta &c.

SCENA II.

Venceslao con guardie.

A Me guidisi il figlio.)
Giorno, o quanto diverso
Da quel che ti sperai! giorno fatale!
Oggi nacqui a la luce;
Oggi moro ne' figlj. Itene, e i lieti
Apparati di amor cangiate, amici,
In funeste gramaglie, e in bara il trono.
Più Venceslao, più Genitor non sono.
„ Taci, amor: cedi, natura:
„ Cor di Rè non tormentar.

„ Oggi

„ Oggi vuol la mia ſciagura,
„ Che a punir mi affretti un figlio;
„ Ed un'altro a vendicar.

Taci &c.

SCENA III.

Caſimiro con guardie, e Venceslao.

Caſ. PRoſtrato al regio piede,
Incerto frà la vita e frà la morte
Eccomi.
Ven. Sorgi. (Anima mia, ſta forte.)
Caſ. Ne le tue mani è'l mio deſtin. *Ven.* Mio figlio,
Reo ti conoſci?
Caſ. E ſenza
La tua pietà ſono di vita indegno.
Ven. Cieco rotaſti il ferro
Fra l'ombre *Caſ.* Il ferro ſtrinſi, e fui ſpietato.
Ven. Aleſſandro uccideſti.
Caſ. Il mio germano uccisi.
Ven. Morto Ernando voleſti, il Duce invitto.
Caſ. E del colpo l'error fu più delitto.
Ven. Scuſe non hai.
Caſ. L'hò, ma le taccio, o Sire.
„ Rammentarti non giova
„ I trofei del mio braccio a prò del Regno.
„ Il Moſco debellato, il vinto Sveco
„ Parlan per me. Non ti rammento il dolce
„ Vincolo di natura. Ella in te parla.
„ Dirti potrei che del german trafitto (nādo.
„ La notte è rea, più che il mio braccio. Er-
„ Morto, è vero, io volea:
„ Ma rivale il credea. L'amor diſcolpa
„ Il non commeſſo errore;

„ Sol

,, Sol la maggior mia colpa è'l tuo dolore.
,, Tutt'obblio; tutto taccio.
Se discolpe cercassi, io sarei 'ngiusto:
Sarò più reo, perche tu sii più giusto.

Ven. Vien meno il cor.) Dammi le braccia o, figlio;

Cas. Rè, padre....

Ven. E prendi in questo
L'ultimo abbracciamento.

Cas. L'ultimo? *Ven.* Ahi pena! *Cas.* Ahi sorte!

Ven. Or vanne, o figlio.

Cas. Ove, Signore? *Ven.* A morte.

Cas. A morte?

Ven. Sì: ma vanne
Non reo, ma generoso. Un cor vi porta
Degno di Rè; che non imiti il mio.
A me sol lascia i pianti, a me i dolori;
E insegnami costanza, a l'or che muori.

Cas. Vado costante a morte:
Conservami tu solo
La sposa mia fedel.
Pensando al suo gran duolo,
Sento il mio cor men forte,
Più'l mio destin crudel.
Vado &c.

SCENA IV.

Venceslao, poi Erenice.

Ven. IMportuno dover, quanto mi costi!
,, Esser non posso al figlio
,, E buon padre, e buon giudice. A la legge
,, Sacrifico natura;
,, E sol la mia giustizia è mia sciagura.

Ere. Vengo....

Ven. Erenice, ad affrettar se vieni
Del reo figlio la pena,
Risparmia i voti. A te de la vendetta
Debitor più non sono.
Il figlio condannato assolve il padre.
Ere. E te ne assolve ancora
La pietà di Erenice.
Per me non vegga il Regno
„ Un genitor carnefice a se stesso;
„ Un popolo rubello al suo Monarca;
La natura in tumulto;
La patria in armi; la pietà in esiglio.
A l'ombra di Alessandro
Basti il mio pianto; e ti ridono il figlio.
Ven. Nò: con la tua pietade io non mi assolvo.
Se restano inpunite
Passan le colpe in legge;
E non le teme il volgo,
Se l'esempio del Rè non le corregge.

SCENA V.

Ernando, e li suddetti.

Er. ANch' io, Sire.... *Ven.* Opportuno.
Tu giugni, amico. In sì grand'uopo io cerco
O ragione, ò conforto.
Ern. Per chieder grazie al regio piè mi porto.
Ven. „ Tutto promisi, e tutto deggio. In onta
Del mio dolor me ne sovviene, Ernando.
Ern. „ Di mie fatiche il guiderdon ti chiedo
Ven. L'avrai quando anche fosse
La metà del mio trono.
Ern. Ti chiedo.... *Ven.* E che?
Ern. Del Principe il perdono.

Ven.

Ven. Come? *Ern.* N'han la tua ſede i voti miei.
In ciò non Rè; ma debitor mi ſei.
Ven. Tutto a te deggio, e Regno, e vita. Solo
La mia giuſtizia, l'onor mio, la ſacra
Cuſtodia de le leggi io non ti deggio.
Ern. Principe, a l tuo deſtin ſcampo nõ veggio.

SCENA VI.

Giſmondo frettoloſo, e li ſuddetti.

Giſ. TOſto, Signor, cingi lorica ed elmo,
Rompi ogn' indugio, ed arma
Di acciar la deſtra, e di coſtanza il core.
V. Che fia, Giſmondo?
Ere. O Dei! *Ern.* Che avvenne? *Giſ.* Il Prẽce...
V. Morì. Per eſſer giuſto
Già finii di eſſer Padre.
Giſ. Ah ſe riparo
Tu non cerchi a l periglio,
La corona perdeſti, e non il figlio.
V. Che? Vive Caſimiro?
Giſ. E vivo il vuole
La milizia, la plebe, ed il Senato.
Sono infranti i ſuoi ceppi,
Fugati i tuoi cuſtodi, al ſuol gittati
I funeſti apparati, e del tumulto
Non ultima è Lucinda.
Ognun grida, ognun freme; e ſe ve
Tu non vi accorri, invano
Freno ſi cerca al popolo feroce.
V. Sì, sì: popoli, Ernando,
Erenice, Lucinda,
Da ſe paſſeggiando.
Dover, pietà, legge, natura, a tutti
Soddisferò: ſoddisferò a me ſteſso.

Sie-

Sieguami ognuno.) Il mondo
Apprenderà da me,
Ciò che può la pietade in cor di Padre,
Ciò che può la giustizia in cor di Rè.
L'arte sì del ben regnar
Da me 'l mondo apprenderà.
Ei vedrà che so serbar
La giustizia e la pietà! L'arte &c.

SCENA VII.

Erenice.

CHe sarà? o del mio sposo
Adorata memoria.
Non per viltà, ma perdonai per gloria.
Può languir l'ira nel petto,
Ma l'amor languir non può.
Per trofeo di mia costanza,
Con la dolce rimembranza
Del perduto mio diletto
L'alma mia consolerò. Può &c.

Luo-

Luogo magnifico con Trono Reale.

SCENA VIII.

Casimiro, Lucinda, popoli, soldati, &c. escono al suono di militari strumenti.

Luc. Viva, e regni Casimiro.
Popoli. Viva, viva.
Cas. Duci, soldati, popoli, Lucinda,
Con spada alla mano.
Qual zelo v'arma? qual furor vi muove?
Dunque in onta del Padre
Vivrò più reo? Dovrò la vita al vostro
Tumultuoso amore?
Dopo un german con minor colpa ucciso
Ucciderò con più mia colpa un padre?
Non è questa la vita,
Ch'io chieder posso. Ah prima
Rendetemi i miei ceppi,
Traetemi al supplizio; e quando ancora
V'è chi si opponga, questo,
Sì questo acciar trafiggerammi: in pena
Del mio, del vostro eccesso
Io 'l carnefice sol sarò a me stesso.
E tu datti al fin pace,
Mio solo amor, mio sol dolore, in questa
Sorte mia dispietata,
Raro esempio di fè, sposa adorata.
Luc. Non mi dir di amarmi più,
Anima senza fè, senza pietà.
Tu amor per me non hai;
Nè tu l'avesti mai.
Perchè cõ me? perchè tanta impietà?
Non &c.

SCENA VLTIMA

Venceslao, Ernice, Ernando, e li ſuddetti.

Ven. ED è vero? e lo veggio?)
Caſ. Padre, e Signor, ritorno
Volontario a' tuoi ceppi,
Depongo ancor la ſpada, e piego il capo.
Solo a queſto perdona
Popol fedel. Zelo indiſcreto il moſse;
„ Non fellonia. Di Venceslao nel figlio
„ Salvo amò Venceslao, non Caſimiro.
„ Pensò a la fonte ond'io traea la vita,
„ Non al delitto ond'io correva a morte.
„ Non parlo per la ſpoſa.
„ Il ſuo grado e'l ſuo amor fan le mie veci.
Di me diſponi. In me le leggi adempj.
In me puniſci il fallo.
Fratricida infelice io morir poſso,
Non mai figlio rubel, non reo vaſsallo.
Luc. Viva, viva Caſimiro.
Tutti. Viva, viva.
Venceslao và sul trono.
Ven. Popoli, da quel giorno, in cui vi piacque
Pormi in fronte il diadema, in mã lo ſcettro,
Reſi giuſtizia, e fui
Miniſtro de le leggi, e non ſovrano.
Ora non ſia ch'io chiuda
Con ingiuſta pietade e regno e vita.
Si deve un fratricida
Punir nel figlio. Il condannai. La legge
Rè mi trovò, non Padre.
Voi nol volete; ed ora
Padre, non Rè mi troverà natura.
Figlio, ti accoſta.

Caſ.

Caſ. Al ſoglio
Piego umil le ginocchia.
Caſ. aſcende due ò tre gradini del trono, e s'inginocchia dinanzi al padre.
Luc. Cor, non anche t'intendo.)
Ven. Qual Rè aveſti, Polonia, il raro, il grande
Atto per cui lo perdi, ora t'inſegni.
Volermi ingiuſto è un non voler ch'io regni.
Venceslao ſi cava la corona di capo, in atto di porla ſu quello del figlio.
Caſ. Che fai, Signor?
V. Conviene
Far cader la tua teſta, ò coronarla.
Caſ. Mora il figlio, e tu regna.
Ven. Il Rè tu ſei.
Col voler di Erenice,
Con la virtù di Ernando
Il popolo ti acclama. Io reo ti danno,
E aſſolver non ti poſſo.
Orchè tu ſe' Sovrano.
Aſſolverti potrai con la tua mano.
Ve. corona il figliuolo al ſuono di timpani e trõbe.
Luc. Gioje, non mi opprimete.)
V. „ Con giubbilo or diſcendo.
„ Da l'altezza ſuprema.
„ Per un figlio acquiſtar, laſciò 'l diadema.
Preſo per mano Ca. diſcende con eſſo lui dal trono.
Caſ. La corona io ricevo
In depoſito, o padre, e non in dono.
Tu ſarai Rè. Io ſervo
Le leggi tue pubblicherò dal trono.
Ern. Io pure in te, nuovo Monarca, adoro
L'alto voler del tuo gran padre. *Ca.* Ernando,
Non eredito Rè gli odj privati.
Ti abbraccio, amico. E tu, Erenice, in lui
Da me prendi uno ſpoſo,
Se nel fratello un te ne tolſi. *Ern.* O ſorte!
Ere.

Ere. Signor', erra insepolta
Ancor l'ombra amorosa. Almen mi lascia
Pianger l'estinto, anziche il vivo abbraccj.
Ern. Mi basta or sol, che rea
Ne l'amarti non sia la mia speranza.
Ere. Tutto speri in amor merto e costanza.
Cas. Ultimo a te mi volgo,
Diletta sposa; Cari
Solo per te mi son la vita, e'l Regno.
Luc. Tanta è la gioja mia,
Che parmi di sognar, mentre ti annodo.
Ern. Col tuo giubbilo, o patria, esulto e godo.
Ven. Figlio, sul trono ascendi;
E le festive pompe
Destinate per me sieno tue glorie.
Oggi per te rinasco: Oggi più degno
Principio e nuova vita, e nuovo Regno.

Cas. presa Luc. per mano ascende sul trono. Seggono intorno a lui Venceslao, e gli altri al suono di allegra sinfonia.

Coro. Vivi e regna fortunato,
Nostro Duce, e nostro Rè.
Te si unisca a far beato
Tempo e Sorte, Amor' e Fè.

La Fortuna sovra il Globo.

Fort. I beni di Natura e di Virtude
Non ti arreca Fortuna,
Gli hai teco, e a te gli dei.
Ti arreco i miei. Propizia
Per te ognor volgerò l'istabil Ruota.
Tessano la tua vita a stami d'oro
Per lunga età le Parche:
Sia trionfo ogni tua guerra:
Del tuo nome empj la terra.
Ti sia serva Fortuna, e ubbidienti
Al tuo cenno Real sien gli Elementi.

L'ARIA

L' A R I A.

Tuoi vessilli spiega ardito,
Che aura amica i gonfierà.
Aura amica in ogni lito
Il tuo nome spargerà.

IL FUOCO.

Quel che t'arde, o Rè, nel core,
Non è sangue: un foco egli è.
Foco sì di vivo amore
Per la gloria, e per la fè.

L' A C Q U A

Per dar fregio al Regal manto
Oro hà'l Tago, e perle il Mar.
Ma tu sai con più bel vanto
Di virtù l'alma adornar.

L A T E R R A.

Per far serto à le tue chiome
Lauri e palme io produrrò.
Sarò angusta al tuo gran nome,
Se al tuo scettro basterò.

Siegue la danza di popoli festeggianti con suono, e canto.

Tutti. Vivi e regna fortunato &c.

IL FINE.

Si vende da Marino Rossetti;
Alla Pace in Merceria,